

Custodire il fuoco

Ho scritto molto su di loro. Necrologi da buttar giù in due ore; ricordi e ritratti quando scattano gli anniversari, dieci, venti, trent'anni dalla scomparsa; relazioni a convegni e festival, introduzioni, interviste, recensioni; le pagine dei *Migliori anni della nostra vita*. Ho scritto di maestri, padri e fratelli elettivi, amici, compagni di lavoro e di viaggio. I tanti che avevo avuto il privilegio di incontrare entrando nella casa editrice Einaudi nel 1963, e poi in altre ancora. Lavorando con loro, imparando da loro. Sono diventati parenti stretti, presenze vive con cui dialogare.

La distanza nasconde, sfuma o aiuta a vedere meglio? La memoria riscrive continuamente i ricordi, abbellisce, reinventa: si comporta da scrittore, non da storico. Bisogna stare attenti a non fossilizzarli in cliché di maniera. Che poi sono quelli che hanno maggior fortuna, perché si trasformano in piccoli miti portatili, semplificazioni giornalistiche, battute televisive, frasi fatte, addirittura verità storiche che poi è impossibile disincrostare.

Ho riaperto le grosse scatole dei ritagli, dei dattiloscritti, delle lettere e delle cartoline (che meraviglia era lo scrivere a penna, i colori degli inchiostri, la grana delle carte!) Lì dentro si sono depositati in disordine i pezzi di quello che è finito per diventare un romanzo familiare. Storie intrecciate di una famiglia ramificata, bizzarra, sorprendente, eccessiva, dispersa, perfino conflittuale, come tutte, ma straordinaria, coesa nelle stesse passioni, nello stesso

sentire. Capace di pensarsi in termini di comunità, sull'Altipiano di Rigoni come nella Racalmuto di Sciascia, con la stessa idea del libro come ragione di vita. Della letteratura come viaggio di conoscenza. Dove, malgrado le diversità dei caratteri e degli stili, non c'erano conflitti generazionali: i vecchi venivano ammirati e rispettati, i giovani erano cercati, inseguiti, valorizzati. Tutti producevano quell'allegria del fare insieme che trasforma il lavoro in passione, divertimento, gioco, gratificazione. Abbiamo lavorato tanto, ma nessuno ha mai pensato al *labor* latino, al senso di fatica, pena, sforzo, sofferenza che si ritrova nel francese *travail*, nello spagnolo *trabajo*, nel tedesco *Arbeit*. Il lavoro era crescita personale e collettiva, scoperta di mondi sconosciuti, libertà. Guardando a un futuro che sapeva essere troppo breve per lui, nei suoi ultimi anni a Goffredo Parise sembrava doveroso «disinfestarsi dalla polvere della Storia». Ma se i granelli di quella polvere fossero semi sempre pronti a germogliare, come il grano ritrovato nelle tombe dei faraoni? Come diceva Gustav Mahler, «la tradizione non è l'adorazione delle ceneri, ma la custodia del fuoco».

Ho provato a raggruppare i ritratti secondo affinità più o meno evidenti, o soltanto immaginarie. È una sistemazione di comodo, perché nelle famiglie alla fine tutto si tiene, il passato e il presente, il lontano e il vicino, le ovvietà e le stranezze. Ogni storia è fatta di tante storie contigue, l'effetto finale è quello di una rete, dove anche la solitudine, habitat naturale dello scrittore, diventa nodo, e la singola voce fa parte di un coro. Il romanzo familiare non ha un finale. È il romanzo che ogni generazione è chiamata a riscrivere.

Nella grande casa di famiglia anche la tua piccola esistenza può acquistare un senso.